

PIERRE CARNITI, *La società dell'insicurezza. Lavoro, disuguaglianze, globalizzazione*, Città Aperta, Troina (EN) 2001, pp. 120.

Un aspetto rilevante del denso saggio di Pierre Carniti, per molti anni dirigente del movimento sindacale – tra l'altro ha ricoperto la carica di segretario di segretario della FIM e della CISL – è senz'altro quello di porre la questione del lavoro o, meglio, dei lavori entro il contesto della globalizzazione. Il mondo del lavoro non solo è sottoposto, a causa delle nuove tecnologie e del mutamento della domanda dei consumatori, ad una svolta epocale e a profonde trasformazioni, passando ad un'impostazione post-fordista. Su di esso ha anche grande incidenza la globalizzazione dell'economia (specie quella della finanza) che in mancanza di regolamentazione produce effetti di destrutturazione e, in particolare, di insicurezza e disuguaglianza (quest'ultima è anche conseguenza del peggioramento complessivo delle politiche distributive).

Il processo di liberalizzazione e deregolamentazione del mercato dei capitali e degli scambi commerciali non sembra risolvere – come sostengono i neoliberalisti, che nutrono una fiducia cieca nella spontaneità e nei dinamismi virtuosi del mercato – i gravi problemi della disoccupazione, come anche non è sinonimo di crescita economica e di incremento della produttività (cfr. pp. 61-64).

Infatti, malgrado il miglioramento della congiuntura economica (almeno sino alla fine del duemila) e una robusta deregolamentazione del mercato del lavoro la disoccupazio-

zione europea non è regredita significativamente. Se la forbice dei differenziali salariali è rimasta entro limiti più contenuti e ragionevoli, in compenso è peggiorata sensibilmente la distribuzione del reddito a vantaggio dei profitti e delle rendite e a danno del lavoro dipendente. Nel mondo, un terzo dei tre miliardi di persone che costituiscono la popolazione attiva è senza lavoro o sotto occupato. Se nei paesi dell'OCSE l'occupazione è leggermente aumentata sono pure cresciute le «professioni povere» che non costituiscono una garanzia contro la miseria. In questo quadro anche l'Italia non fa eccezione. L'occupazione è aumentata solo nei settori (soprattutto del terziario) a basso valore aggiunto e a bassa produttività e, quindi, a peggiori condizioni di lavoro o di salario, o entrambe le cose (cfr. p. 25).

Il mondo del lavoro - ove crescono sempre più le forme atipiche e precarie -, i diritti sociali dei lavoratori appaiono maggiormente sottoposti ad effetti d'irrompenti se si considerano *altri fattori*, concomitanti alla rivoluzione tecnologica e alla globalizzazione deregolamentata: l'indebolimento delle tutele nel lavoro salariato, l'irruzione nei rapporti di lavoro della discontinuità e dell'informalità (cfr. p. 48); la richiesta sempre più pressante di una flessibilità senza limiti e, soprattutto, senza regole (cfr. p. 54); l'asimmetria tra capitale e lavoro: il capitale si muove ed è coordinato a livello globale, opera con strumenti appropriati alla nuova dimensione, mentre il lavoro non solo è sempre più «locale» (avendo perso persino la propria dimensione nazionale) ma è anche più frammentato e individualizzato (cfr. pp. 58-59); il declino della politica degli Stati che, oltre a manifestare limiti di sproporzione rispetto a movimenti finanziari e commerciali sovranazionali, appare sovente strumentalizzata dai vari potentati economici e finanziari, ed è fortemente ridimensionata sul piano dell'economia pubblica e della programmazione economica, della regolazione amministrativa (cfr. pp. 38-40; 51-53; 58-59; 82-85): in definitiva, la politica non esercita più un'adeguata funzione di orientazione dello sviluppo economico al bene comune; la tendenziale eliminazione della progressività fiscale, con il fiorire di nuovi paradisi fiscali (cfr. p. 30); il deperimento dello Stato sociale e delle politiche di sicurezza sociale (cfr. p. 60).

La rivoluzione tecnologica e la globalizzazione, sostiene Pierre Carniti, non sono realtà negative, da demonizzare. Esse contengono *opportunità e rischi*. L'opportunità è che - come mostra l'esperienza, relativamente ad alcuni Paesi inseriti nella rete di comunicazioni ed interconnessioni internazionali -, la ricchezza di tutti i popoli può aumentare. Il rischio è che, in mancanza di interventi che correggano il corso delle cose, troppi ne restino esclusi, venendo pregiudicata seriamente la loro crescita umana, sociale e democratica. Per Carniti, occorre ripristinare il senso della politica (cfr. pp. 82-85). Le varie nazioni non sono aziende! (cfr. p. 108). Bisogna governare la globalizzazione globalizzando la democrazia (cfr. p. 103). A tal fine vanno profondamente adeguate e rinnovate le strutture e le istituzioni mondiali (cfr. p. 118), vanno date risposte pertinenti ai movimenti di protesta che ora vedono nella globalizzazione soltanto una realtà deleteria per il genere umano e che rappresentano una buona porzione della società civile.

La partita decisiva, ci pare di capire, si gioca però sul piano ideologico. Il libero mercato, con tutti i suoi pregi, non può sussistere e svilupparsi bene, ossia come luogo in cui si realizza un capitalismo democratico, senza un opportuno controllo sociale. La politica deve ritornare, mediante accordi e cooperazione sovranazionali, a svolgere il suo ruolo di responsabile del bene comune, nazionale e mondiale. Il neoliberalismo libertario alla Robert Nozick, l'anarcapitalismo di David Friedman e di Murray N. Rothbard, che considerano un'iniquità lo Stato sociale e rifiutano la legittimità di qualsiasi intervento redistributivo, non possono essere accettati, perché contestano il valore stesso della giustizia sociale e di fatto avanzano forti riserve e sospetti maligni nei confronti del bene comune (cfr. pp. 86-90).

Il saggio di Pierre Carniti non appare esente da qualche lieve forzatura sul piano ideologico. Perché, ad es., bisognerebbe concentrarsi prevalentemente sulla riduzione delle crescenti disuguaglianze, prodotte dalle dinamiche economiche e sociali, e interessarsi molto di meno dell'uguaglianza delle opportunità (cfr. p. 81)? È da riconoscere che procacciare a tutti «uguali» opportunità, oltre che deleterio per una nazione, presenta problemi di difficile, se non di impossibile, soluzione. Ma ci si potrebbe domandare: non vi è (o non vi dovrebbe essere) un legame inscindibile tra riduzione delle crescenti disuguaglianze e creazione di pari opportunità, con l'impegno cioè di creare condizioni che consentano a tutti i cittadini l'accesso al lavoro,

alla scuola, alla sanità, alla sicurezza sociale? In vista di che cosa va pensata la riduzione delle crescenti disuguaglianze?

A prescindere da ciò, la lettura del volume presentato è senza dubbio arricchente e stimolante. A nostro modo di vedere, per la tensione morale che in esso viene espressa, per l'esperienza vasta ed internazionale dell'A., appare uno dei lavori più ben riusciti sull'argomento. Il problema del lavoro contemporaneo è affrontato nelle sue questioni nevralgiche, in maniera non settoriale, portando l'attenzione anche sulle dimensioni etiche, politiche e culturali, che solitamente non sono considerate in modo correlato ed unitario. In questo, forse, risiede il miglior pregio dell'opera.

Mario Toso

CENSIS, *35° Rapporto sulla situazione sociale del paese. 2000*, Roma, FrancoAngeli, 2001, pp. 643.

Incomincio dalle prospettive che riguardano il sistema di istruzione e di formazione. Il rapporto ritiene sempre più urgente aprire una nuova stagione di politiche formative, senza indugiare più del necessario sui tecnicismi e sugli schemi generali e senza cedere alla tentazione di interpretare il concetto di educazione permanente come un avallo alla deresponsabilizzazione dei percorsi di base.

La centralità dello studente non va intesa solo come centralità dell'apprendimento, attorno a cui si costruisce un ventaglio di offerte il più ampio, flessibile, individualizzato possibile. Il processo educativo comprende anche l'atto dell'insegnare. È attraverso la dialettica insegnamento/apprendimento che si trasmettono contenuti, competenze, capacità tecniche ed intellettuali, ma anche valori e stili di comportamento.

È necessario valorizzare i percorsi professionalizzanti di base, assicurando una regolazione e una manutenzione dei contenuti al fine di evitare la rapida obsolescenza.

Occorre cominciare a verificare i risultati dell'insegnamento e a valutare il funzionamento complessivo del sistema scolastico e formativo, sia in funzione del governo del sistema, sia in funzione degli operatori e dei diversi soggetti coinvolti fattivamente nei processi educativi. La possibilità di apportare aggiustamenti e correttivi alla attuale architettura del sistema di istruzione non può prescindere da una approfondita analisi sia dello stato di salute del sistema nel suo complesso ai diversi livelli di governo, sia delle prestazioni delle singole istituzioni scolastiche, per potere intervenire sui fattori di debolezza ed incentivare l'eccellenza.

Da ultimo è necessario ricostruire il consenso intorno ai soggetti reali, alle istituzioni educative, se è vero che su di esse si basa quel processo di valorizzazione del capitale umano tanto strategico per le moderne democrazie occidentali. La scuola in particolare deve recuperare prima di tutto la sua "memoria storica" e valorizzare il ruolo determinante che essa ha svolto nella crescita del paese.

Termino con alcune considerazioni generali. Di fronte agli eventi dell'11 settembre la vecchia quotidianità italiana appare così moderna da tornare utile non solo come anti-stress, ma perfino come esemplare acceleratore di civiltà. Alla luce degli eventi mondiali, vari dei nostri tradizionali difetti – l'essere periferici, l'essere poco strutturati staturalmente, l'essere inerzialmente decisi a difendere la vita ordinaria – sono diventati altrettanti pregi potenziali.

Ho richiamato solo alcuni degli aspetti che rendono particolarmente interessante l'ultimo rapporto Censis. Ce ne sono molti altri per cui invitiamo i lettori a scoprirli leggendo direttamente il testo.

G. Malizia

Il rapporto del 2001 presenta l'evoluzione del sistema formativo italiano e propone in tre sezioni tematiche l'analisi relativa ai principali processi riguardanti il settore della formazione, dell'occupazione, delle politiche del lavoro e della strategia europea per l'occupazione, la formazione e la coesione sociale.

Il 2001 è stato un anno ricco di cambiamenti politici e costituzionali; tuttavia sui temi del mercato del lavoro, delle politiche dell'occupazione e del sistema formativo si registra una certa continuità. Come emerge anche dal Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia, diffuso di recente dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, l'intenzione è quella di portare avanti le azioni fin qui condotte in materia di regolazione del mercato del lavoro, in un'ottica di valorizzazione delle specificità dei mercati locali nelle diverse regioni del nostro paese.

A motivo del momento della sua pubblicazione il rapporto non ha potuto tenere conto dell'evento più importante dell'anno in tema di formazione, la presentazione cioè del Rapporto Bertagna.

Indubbiamente le proposte dei governi dell'Ulivo hanno segnato un passo avanti significativo verso la integrazione tra sistema di istruzione e di formazione. Essi restavano però ancora lontane dal riconoscimento di una piena parità tra scuola e formazione professionale. Ciò, peraltro, non esclude che con le recenti riforme si siano fatti progressi rilevanti anche in questa direzione non solo con l'obbligo formativo, ma anche con la Formazione Integrata Superiore e con il potenziamento dell'apprendistato e dei tirocini.

La novità e la validità del Rapporto Bertagna in tema di formazione professionale consiste nel fatto che esso propone di introdurre un percorso graduale e continuo di formazione professionale dai 14 ai 21 anni. Infatti, negli altri paesi dell'UE la formazione professionale è riconosciuta come parte legittima e non sussidiaria dell'offerta formativa, come un canale percorribile di pari dignità con la scuola. Tale possibilità non viene vista come un compromesso, ma come un ampliamento reale del diritto alla formazione, nel senso di un avvicinamento a quella equivalenza dei risultati - piuttosto che dei programmi, dei contenuti o delle strutture - oggi internazionalmente affermata come principio cardine dei sistemi educativi. La pari dignità della formazione professionale candida questo segmento a ottenere un riconoscimento adeguato non solo nella formazione iniziale, ma anche in quella superiore, nella formazione sul lavoro e nella formazione continua.

Siccome gli aspetti essenziali della proposta erano conosciuti da vario tempo, il rapporto Isfol avrebbe fatto bene ad intervenire sull'argomento. Nonostante ciò, è innegabile la validità della pubblicazione a livello sia descrittivo, sia interpretativo, sia prospettico.

G. Malizia